



Rassegna stampa ragionata

Martedì 19 agosto 2025

1. **Quel tavolo unito una vera rivoluzione, appianati i contrasti con Kiev e Bruxelles, ma restano le ombre dei diktat di Mosca.**
2. **L'Europa ha grandi potenzialità, ma non è ancora nelle condizioni di emanciparsi sul piano militare, e quindi geostrategico, dagli Stati Uniti.**
3. **Renato Brunetta e Paolo Costa: il collegamento tra la Calabria e la Sicilia rappresenta un hub strategico per l'Italia e l'intero continente.**
4. **L'export dell'Unione europea cade per dazi, a giugno le vendite verso gli Stati Uniti sono calate del 10%.**
5. **Giorgio Vittadini: il lento fallimento del neo capitalismo rilancia il ruolo dello Stato, anche come investitore.**
6. **Filiera tecnologico-professionale, al via 54 campus formativi integrati, per la prima volta in Italia esperienze didattiche e formative verticali.**
7. **Sinergie pubblico-privato possono essere la concreta risposta per la gestione e lo sviluppo dei beni e delle aziende sequestrate e confiscate.**
8. **Intervista a Natale Forlani sul futuro del lavoro: "Il bacino di riserva di competenze c'è, per attivarle serve la conciliazione".**
9. **Il ruolo del Tfr tra pensioni e risorse in più in busta paga.**

Angelo Allegri – Torna il dialogo, mancano i dettagli- Il Giornale

Nel mondo post- americano, come l'ha chiamato la rivista Foreign Affairs, **può capitare che il mondo si ritrovi in pellegrinaggio a Washington.** Non per riunirsi intorno a un leader. Ma per sapere se un leader c'è. La politica statunitense nelle mani di Donald Trump porta il suo marchio: **il trionfo del personalismo e dell'istinto tattico.** Al vertice di Anchorage ha srotolato un tappeto rosso di fronte a Vladimir Putin, la sessione di colloqui dedicata ai dettagli di un possibile accordo non si è nemmeno tenuta. **Ma prima o poi bisogna fare i conti con i fatti e i fatti, si sa, sono ostinati.** Che tipo di pace vuole la Casa Bianca? Che tipo di garanzie è disposta a negoziare per l'Ucraina e insieme a lei per l'Europa? A questo doveva rispondere il vertice di ieri. Volodymyr Zelensky si è presentato con l'abito buono e la lezione dell'ultimo incontro nello Studio Ovale stampata in mente. Ha parlato poco, ringraziato molto, non ha mosso un muscolo nemmeno quando Trump ha ricordato la volontà di Putin di fare la pace (quest'ultimo, a mo' di conferma, aveva continuato a bombardare nella notte i civili ucraini). Nella breve conferenza stampa con Zelensky le questioni chiave, **i «dettagli» su cui bisogna trovare l'accordo non sono stati citati** e tutto fa pensare che anche nella parte privata del vertice **le distanze siano rimaste ampie.** Cessate il fuoco o accordo di pace complessivo, cessione di territori, le già citate garanzie: tutto resta avvolto nella nebbia. **Difficile disegnare i contorni di un'intesa così complessa di fronte alla stampa.** Ma nemmeno la diplomazia



segreta può mettere d'accordo gli opposti. Le richieste di Putin, che sono poi quelle avanzate da sempre, ripetute durante il vertice in Alaska e a cui Trump è sembrato inopinatamente accodarsi, non sembrano una piattaforma concretamente produttiva di possibili risultati. Almeno dal punto di vista dell'Ucraina e dell'Europa. Perché **il punto di vista americano potrebbe ormai essere lontano da quello del Vecchio Continente** e diverso anche da quello che ha caratterizzato da sempre il Paese leader dell'alleanza occidentale. **Oggi cosa interessa davvero a Trump? Riavviare dopo tanto tempo una partnership con l'ex nemico della Guerra Fredda**, per fare affari e muoversi con più agio contro quello che è percepito come il grande avversario del futuro, la Cina? Oppure perdere tempo, soldi e occasioni sacrificandosi per le beghe di un angolo di mondo quasi marginale, di un Paese che nell'ottica «darwiniana» espressa da un funzionario Usa alla stampa è «*più debole*» del vicino e quindi deve rassegnarsi a «fare delle concessioni»? Il dubbio rimane. **I volti dei sette leader europei** che avevano accompagnato Zelensky alla Casa Bianca, quasi a **stendere un cordone di sicurezza intorno a lui**, non sembravano, al momento della foto ufficiale, particolarmente allegri. Succede di rado nei vertici formali, dove nel protocollo è compresa la giusta dose di finzione. La partita, e cioè l'incontro collettivo con il presidente Usa, era ancora da giocare e tutti sembravano sentire l'importanza della giornata e della posta in palio. È sicuro che, dopo le brevi dichiarazioni ufficiali, una volta chiusa la porta alle telecamere, i toni siano stati meno sorvegliati, molto probabilmente più duri del solito. Eppure, **nonostante le tensioni e le diversità, l'immagine che resta è quella di un tavolo attorno al quale si è accesa una discussione**. Il confronto (e il clima di cordialità: formale, ma sia pure cordialità) resteranno nella cronaca della giornata. Zelensky ha evitato gli errori di febbraio e il fatto di aver concentrato la discussione **su temi come le garanzie di sicurezza**, lasciando da parte per esempio il tema dello scambio di territori, ha depotenziato le tensioni. E ha consentito di proseguire **dando via libera alla proposta americana orientata allo schema del vertice trilaterale (Russia, Ucraina, Usa)** voluto da Trump. Perché se l'alleanza occidentale sembra aver retto a una prova impegnativa, **il più è ancora da fare**. Per prima cosa trovare una soluzione che convinca l'avversario vero: Putin. In quasi quattro anni di guerra, passando, da una situazione di assoluta superiorità a un lungo stallo, non ha mai cambiato di un millimetro le proprie posizioni negoziali.

Giuseppe Sarcina - Una prova decisiva per l'Europa - Corriere della sera

La trattativa sulla guerra in Ucraina rappresenta, tra le tante cose, **la prova di maturità dell'Europa**. Ieri i leader dei principali Paesi Ue, più il Regno Unito, hanno partecipato al secondo atto del negoziato, dopo il faccia a faccia di Ferragosto tra Trump e Putin. Non era scontato e, di per sé, questo risultato dimostra come, **se esiste la volontà politica, si possa iniziare a costruire seriamente una strategia comune**, anche senza le riforme, che pure sarebbero necessarie, dei Trattati. È un esame difficile, rischioso, perché bisogna confrontarsi con l'imprevedibilità e anche **la volatilità di pensiero esibite anche stavolta da Donald Trump**. E, nello stesso tempo, bisogna fare i conti con il **consumato cinismo di Putin** che in Alaska ha fatto il possibile per tenere lontani gli europei da Washington. Ma è anche l'occasione per dimostrare che **gli europei sono in grado di tenere il punto, in difesa dei propri valori e dei propri interessi**. Non è stato così nella trattativa sui dazi con gli Usa. Questa volta sembra andata meglio. Lo sappiamo: **non tutti sono convinti che Putin rappresenti una minaccia esiziale per le democrazie europee**. Larga parte dell'opinione pubblica in Paesi come Spagna, Portogallo, Francia, Germania e la stessa Italia ritiene che il presidente russo non oserà mai attaccare uno dei partner della Nato. Al contrario, il blocco dell'Est, formato da Polonia, Paesi



baltici e quello del Nord, con Finlandia e Svezia, non hanno dubbi: il problema non è «se», ma «quando» l'armata putiniana aggredirà la prossima preda. Con le armi convenzionali o con un'offensiva ibrida, tecnologica. La **«spedizione dei cinque» in America è stata già una risposta a questa insidiosa contraddizione nello stato d'animo tra e dentro i diversi Paesi. La cooperazione tra gli europei**, e ci includiamo anche i britannici, ha senso se è in grado di trovare **una sintesi efficace tra le diverse posizioni**. Negli anni scorsi non è accaduto per l'immigrazione: di fatto gli Stati del Nord si sono disinteressati dell'emergenza vissuta nel Sud del Vecchio Continente. Questa volta, il tedesco **Friedrich Merz**, il francese Emmanuel Macron, il britannico **Keir Starmer**, l'italiana **Giorgia Meloni** e il finlandese **Alexander Stubb** hanno lavorato a fondo per presentarsi come un fronte compatto. Ancora una volta, non era facile trovare un equilibrio tra posizioni diverse. **Il caso più evidente è quello delle garanzie di sicurezza da fornire all'Ucraina** per evitare che in futuro possa essere di nuovo invasa dalla Russia. **Nelle ultime settimane è tornata in primo piano la proposta di Meloni**: adottare un meccanismo di difesa simile a quello previsto dall'articolo 5 della Nato. Vale a dire: **tutti gli alleati corrono in aiuto di un partner aggredito**. Macron sostiene che non basta una formula teorica Serve qualcosa di più: una «presenza fisica», una forza militare di interposizione schierata sul territorio ucraino. Ieri, però, i leader di Francia e Italia hanno opportunamente evitato una divisione plateale, **concentrandosi sull'obiettivo principale della missione a Washington: spalleggiare Zelensky**, convincere Trump a impegnarsi per proteggere l'Ucraina. D'altra parte, e questo lo ha ricordato a tutti Zelensky, che sia un «simil articolo 5» o un contingente europeo, non si va da nessuna parte senza il sostegno armato degli americani. La morale del dibattito sulle garanzie di sicurezza è semplice: l'Europa ha grandi potenzialità, ma non è ancora nelle condizioni di emanciparsi sul piano militare, e quindi geostrategico, dagli Stati Uniti. Quindi **ben vengano il pragmatismo, la capacità di analisi e di sintesi, messe in mostra a Washington**. Ma occorre anche la coscienza dei propri limiti attuali, che è poi la spinta più potente per rafforzare e allargare ancora di più il perimetro della collaborazione ad altri Stati, anche fuori dall'Unione europea, come prova la **ritrovata sintonia con il Regno Unito**. Abbiamo bisogno di tutti: della Spagna guidata dal socialista Pedro Sánchez alla Polonia, oggi spaccata in due, con il presidente nazionalista Karol Nawrocki, un fan di Trump, e il primo ministro Donald Tusk, centrista ed europeista. **Il caso polacco è esemplare: le divisioni interne sottraggono peso al ruolo degli Stati**. Tanto che la Polonia, finora uno dei Paesi più impegnati nella causa ucraina, non ha partecipato al summit storico nella capitale americana.

~

Renato Brunetta e Paolo Costa – Guardare oltre il ponte – Corriere della sera

Ogni grande opera innovativa, specie quando ambisce a ridefinire l'economia, la geografia e la storia di un Paese, porta con sé entusiasmi e timori. **Il Ponte sullo Stretto di Messina, simbolo di audacia ingegneristica e di un'Italia che “guarda lontano”, non fa eccezione**: al di là delle stucchevoli strumentalizzazioni politiche, tornano a galla le domande di sempre - sicurezza, impatto ambientale, costi - come se ogni autorizzazione fosse anche un nuovo processo d'intenti. **Gli autori di questo articolo ne sanno qualcosa**, avendo avuto a che fare, a vario titolo, con un'altra grande opera: **il sistema delle paratie mobili MoSE, acronimo di “Modulo Sperimentale Elettromeccanico”, che difende Venezia dal mare. Terrà la campata unica in un'area a rischio sismico?** Ci si chiede per il Ponte - terranno le cerniere delle barriere mobili contro la forza del mare? - ci si chiedeva per il MoSE -. Saranno accettabili le alterazioni alle correnti marine complesse dello Stretto di Messina? E che ne sarà della fauna marina e aviaria



che lo pratica? (il Ponte). L'ecologia lagunare resisterà alle ripetute separazioni dal mare? (MoSE). L'Italia può permettersi di spendere 13,5 miliardi di euro per il Ponte? **È valsa la pena di averne spesi 6,5 per il MoSE?** Tutte questioni legittime, quelle sollevate ora per il Ponte. Questioni che meritano la massima attenzione, per **fuggare ogni ragionevole dubbio**. A due condizioni, però: che nel valutarle **si escluda l'opzione zero**, nel solco della migliore tradizione ingegneristica italiana, e che non si perda mai di vista l'orizzonte dei benefici attesi da un'opera game changer – ovvero capace di cambiare le regole del gioco - come il Ponte. Game changer perché capace di attivare comportamenti virtuosi di imprese e di famiglie, altrimenti impossibili, produttivi di **effetti sullo sviluppo non solo del Mezzogiorno, ma della Nazione e delle principali direttrici di sviluppo europee**. È questo il nostro caso. Per i vincoli atavici che il Ponte viene a rimuovere e per le future prospettive geoeconomiche di sistema che consente di cogliere. L'atavico vincolo è la mancanza di continuità territoriale tra la Sicilia e il resto d'Italia, un limite che incide su tempi e costi di trasporto di passeggeri e merci, paradossalmente più su scala regionale, nazionale e europea che su quella locale. Se nel 2032 un treno merci attraverserà il Ponte sullo Stretto di Messina in 15 minuti anziché in due-tre ore e un camion in 20 minuti anziché in 40-60, non avrà solo effetti sui collegamenti tra Reggio Calabria e Messina e viceversa, ma **consentirà alle imprese siciliane di estendere - a sostanziale parità di costo di trasporto - le loro aree di mercato** almeno a tutto il Mezzogiorno continentale (13.4 milioni di abitanti e un PIL di 150-200 miliardi di euro) e a quelle del Sud - ma gli effetti interesseranno anche il Centro Nord - di estendere i loro mercati alla Sicilia (4.8 milioni di abitanti; PIL 110 miliardi di euro). Una situazione che favorisce lo scale-up - ovvero **l'aumento dimensionale volto a sfruttare economie di scala** - chiave per la tanto agognata accelerazione della crescita che il Sud rincorre da anni. È ragionevole attendersi da questo intervento, nel medio periodo, un aumento del PIL congiunto di non meno di 20 miliardi di euro annui. Ma **il Ponte sullo Stretto di Messina consente all'Italia e all'Europa di proiettarsi nel Mediterraneo**, al momento giusto, e di riposizionare il baricentro della crescita europea verso Sud. Fatto tutt'altro che trascurabile in un mondo che deve, sempre più, fare i conti oggi con l'Asia, dalla Turchia al Medio Oriente all'oltre Suez dell'India e della Cina, e domani anche con l'Africa. La continuità territoriale tra Mezzogiorno e Sicilia potrà esser fatta valere nelle due direzioni di traffico. **Anche i porti siciliani (come ad esempio Palermo, Catania e Augusta) potranno candidarsi quali hub strategici** nelle catene logistiche Asia - Europa. Ma, e questo ha un valore persino superiore a quello dell'intermediazione logistica, divenire base per quella localizzazione manifatturiera italiana che troverà conveniente spostare lì le proprie produzioni destinate ai mercati emergenti della sponda Sud e Est del Mediterraneo. **Il Ponte sullo Stretto di Messina non produrrà da solo tutto questo, ma lo renderà possibile** contribuendo allo sviluppo del Mezzogiorno italiano ben oltre quanto si fosse immaginato nei lunghi anni di gestazione del progetto. Il Ponte è, dunque, una infrastruttura europea, catalizzatore di riequilibrio e di maggior crescita per l'intero Continente. Ne dovremmo essere, tutti, orgogliosi.

~

Francesco Ninfolo – I dazi fanno cadere l'export Ue - Milano Finanza

I dazi Usa e l'indebolimento del dollaro si fanno sentire sulle esportazioni di beni Ue verso gli Stati Uniti che a giugno sono scese del 10,3% rispetto allo stesso mese di un anno fa. **Il calo è ancora più netto se si confrontano gli ultimi dati Eurostat con quelli del primo trimestre**, quando l'export europeo verso gli Usa è aumentato in modo significativo poiché le imprese hanno anticipato le tariffe del presidente Usa Donald Trump, annunciate per la prima volta il 2 aprile. A marzo le esportazioni Ue hanno raggiunto il picco di 71,7 miliardi di euro,



rispetto a una media di circa 45 miliardi mensili nell' anno precedente. A giugno questo valore è ritornato a 40,2 miliardi. Le imprese americane hanno fatto ampie scorte di prodotti europei a inizio anno e hanno così diminuito gli acquisti nell'ultimo mese. A giugno erano già previste tariffe del 10%, che salivano al 25% per le automobili e al 50% per acciaio e alluminio. **Oltre all'effetto dazi ha pesato l'indebolimento del dollaro che ha reso più costosi i beni europei.** A giugno invece le importazioni Ue di prodotti Usa sono salite a 30,6 miliardi, con un incremento del 16% rispetto all' anno precedente. Ne complesso il surplus Ue nella bilancia commerciale è sceso a 9,6 miliardi, dai 18,5 miliardi di giugno 2024. **I dazi di Trump**, fissati a fine luglio al 15% (ma ancora da definire nei dettagli), **hanno proprio l'obiettivo di ridurre il deficit commerciale Usa.** Ma è ancora presto per arrivare a conclusioni in base agli ultimi dati. Molti economisti ritengono che le tariffe non raggiungeranno da sole l'obiettivo di equilibrare il disavanzo americano che dipende innanzitutto dal **divario tra risparmi e investimenti degli Usa.** Una politica più efficace, secondo molti, sarebbe stata quella di abbassare il deficit di bilancio americano, ma Trump è andato nella direzione opposta. **Le esportazioni di beni europei intanto sono risultate in calo a giugno anche nei confronti di Cina (-13%), Giappone (-7%) e India (-5%), mentre sono aumentate quelle verso la Svizzera (+14%), la Turchia (+10%) e il Regno Unito (+7%).** Per quanto riguarda soltanto l'area dell'euro, il saldo della bilancia commerciale è sceso a giugno a 7 miliardi di euro, dai 20,7 miliardi dell'anno prima, come effetto di esportazioni totali stabili (a 237 miliardi) e di un rialzo dell'import (a 230 miliardi). **La riduzione del surplus dell'Eurozona è legata soprattutto ai settori della chimica, della farmaceutica, dei veicoli e delle automobili.** Secondo Ing, *«il rafforzamento dell'euro da inizio anno, i dazi statunitensi, la maggiore incertezza sul futuro del commercio globale e la forte concorrenza dovrebbero pesare sulle esportazioni europee in futuro. Al momento, è difficile immaginare come le esportazioni possano tornare presto a essere un potente motore della crescita europea».* Il pil dell'Eurozona è cresciuto di solo lo 0,1% nel secondo trimestre dell'anno, dopo un +0,6% nel primo. **La produzione industriale nell' area è scesa a giugno oltre le attese (-1,3%).** Quanto all'Italia, i dati degli uffici di statistica Usa hanno indicato che **gli Stati Uniti hanno importato beni italiani per 6,1 miliardi di dollari a giugno, in calo dai 7,2 miliardi di marzo e dai 6,4 miliardi di giugno 2024.** Per Confindustria i dazi Usa al 15% potrebbero far **perdere all'Italia 22,6 miliardi di euro di export.**

Giorgio Vittadini – Se il lento fallimento del neo capitalismo rilancia il ruolo dello Stato - Il Sole 24 Ore

L'attuale stagione europea è inevitabilmente caratterizzata dalla guerra e da tensioni geopolitiche e commerciali. Solamente un anno fa, **Mario Draghi e Enrico Letta** riportavano al centro del dibattito **il ripensamento dell'attuale modello di sviluppo capitalistico.** Fra qualche giorno i due personaggi saranno presenti al Meeting di Rimini 2025, insieme al ministro delle finanze **Giancarlo Giorgetti**, al Presidente dell'Inps **Gabriele Fava**, alla Ragioniera dello Stato **Dania Perrotta.** Il modello di sviluppo che ha preso piede negli anni 80, scelto dalla destra e accettato dalla sinistra è diventato il neocapitalismo, o turbocapitalismo, o quello che Luciano Gallino chiamò nel titolo di un suo grande saggio "Il finanzcapitalismo". Diamo uno sguardo ai **dati Oxfam del 2024.** La ricchezza dei miliardari nel mondo è cresciuta di duemila miliardi di dollari, pari a circa 5,7 miliardi di dollari al giorno, con un ritmo tre volte superiore all'anno precedente. In pratica, **ogni settimana, in media, sono "nati" quattro nuovi miliardari.** Al contrario, il numero delle persone che vive sotto la soglia di povertà (6,85 dollari al giorno) è rimasto invece invariato dal 1990: 3,5 miliardi. **I dati delle disuguaglianze disastrose del mondo di oggi dovrebbero essere il segnale inequivocabile del fallimento di questo**



modello di sviluppo, con una globalizzazione guidata in modo sbagliato e il ruolo decisivo della finanza che detta i tempi di uno "sviluppo" immaginario. Il sistema finanziario ad esempio dovrebbe svolgere un ruolo attivo nel sostenere la crescita economica e risolvere problemi sociali e ambientali, **non solo massimizzare i profitti**. Oggi la finanza dovrebbe essere ripensata per diventare **uno strumento a supporto dell'economia reale e del lavoro**. È pensabile che gli Stati e le società di ogni tipo possano continuare a tollerare questo tipo di capitalismo? È possibile che la classe dirigente mondiale non si renda conto che ha creato una "**democrazia stanca**" e una "**società liquida**", fortemente polarizzata su posizioni contrapposte che nulla hanno a che fare con la politica, cioè con l'arte del compromesso e del possibile? Ma come può garantirlo questo sistema capitalistico che sta rendendo sempre più fragili le società del terzo millennio? Come garantire la loro tenuta e sostenibilità del tempo? Pensando alla riforma di questo capitalismo, occorre **rimettere a tema il ruolo dello Stato come investitore**, regolatore e capace di interventi più innovativi nella stessa produzione industriale. In fin dei conti l'Europa ha cominciato a comprenderlo, seppur in modo parziale. La scelta della sostenibilità (pur appesantita da gravi difetti ideologici), il Next generation Eu, dopo la pandemia non sono forse timidi tentativi di riscoprire la necessità di una politica economica, cioè l'intervento pubblico sul mercato? Certo **non aiuta il fatto che il bilancio europeo abbia dimensioni minime rispetto al prodotto lordo comunitario**. Sono troppi i politici europei che guardano con prudenza o addirittura con scetticismo la prospettiva di un progressivo aumento del bilancio comunitario a scapito dei bilanci nazionali. Oggi **si moltiplicano le sfide che invocano più forza e più solidità dell'Unione Europea** in politica estera, accordi internazionali, accordi commerciali in un quadro geopolitico caratterizzato dalla rottura dell'ordine avvenuto più di tre anni fa. Del resto **il rapporto Draghi** che sottolinea l'esigenza di ingenti investimenti pubblici in capitale umano e il **rapporto Letta** che suggerisce la costruzione di una normativa comunitaria non vincolata agli Stati, a favore del libero interscambio tra piccole, medie, grandi imprese, vanno in questa direzione. In questo scenario c'è **un problema che diventa sempre più grave. La riduzione che questo sistema economico sta facendo del welfare universalistico**. In Europa, in diversi modi, prevale questa concezione, cioè un modello dove lo Stato deve garantire benessere e protezione sociale, grazie a un **forte intervento pubblico**, secondo lo schema che due grandi economisti come **Beveridge e Keynes** realizzarono nel dopoguerra. Ma da quarant'anni questo sistema viene attaccato guardando sempre più a quello **americano dove prevale un modello selettivo, in cui prevalgono le regole del mercato** con l'intervento predominante del settore privato, e con lo Stato ridotto a "**rete di sicurezza minima**" per i più poveri e una minore redistribuzione fiscale. In Europa sistemi di protezione sociale, pensionistici in particolare, hanno il fondamentale compito di garantire benessere e coesione, ma anche **sicurezza e stabilità dello sviluppo e minore disuguaglianza** di reddito grazie a un welfare più esteso. Oggi molti in Europa temono che **l'aumento per le spese militari, o di deterrenza, avvenga proprio a scapito del welfare**. Per una difesa del welfare universalistico, almeno nel breve periodo, **possono essere decisivi i corpi intermedi e realtà non profit**, fondamentali anche nel garantire coesione sociale insieme agli enti pubblici. Sono infatti soggetti capaci di generare integrazione, utilizzo di risorse private per il bene comune e soprattutto di sostenere il desiderio di bene e l'ideale senza cui non c'è né lavoro, né sviluppo, né innovazione sociale. **Sarebbe l'inizio di un capitalismo riformato**.

~

Claudio Tucci – Filiera tecnologico-professionale, al via 54 campus formativi integrati – Il Sole 24 Ore



Arriva al traguardo un tassello "di peso" per dare la spinta decisiva alla nuova, e innovativa, filiera tecnologico-professionale, vale a dire i campus formativi integrati. È stata infatti pubblicata ieri la graduatoria che **assegna 750mila euro a ciascuno dei 54 hub territoriali selezionati in tutte le regioni italiane**, realizzati dagli istituti tecnici e professionali in **partenariato con Its Academy, università, centri di ricerca, aziende e associazioni datoriali**, in un'ottica di stretta collaborazione tra mondo della formazione e sistema produttivo. Sul piatto ci sono complessivamente 40,5 milioni di euro; risorse che serviranno per costruire, **per la prima volta in Italia, esperienze didattiche e formative verticali**. Ciascun campus formativo prevede spazi integrati e dinamici, aperti all'apprendimento e alla formazione sul campo, dotati di metodologie didattiche innovative e sistemi avanzati di intelligenza artificiale. I campus rappresentano, del resto, **un punto di svolta della nuova filiera tecnica, modello 4+2** (quattro anni di scuola secondaria superiore più due anni negli Its Academy). Al loro interno gli studenti potranno trovare varie opportunità di formazione, curriculare ed extracurriculare, basate sulla cooperazione tra sistemi di istruzione e formazione professionale. 154 progetti selezionati sono stati scelti tra 436 candidature pervenute, a conferma del grande interesse del sistema scolastico verso le innovazioni promosse dalla filiera tecnologico professionale. *«Con i campus formativi - ha sottolineato il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara - costruiamo un percorso che unisce scuola, ricerca e impresa. Offriamo agli studenti ambienti moderni e dinamici per garantire loro opportunità reali di crescita personale e professionale e per una formazione sempre più vicina alle esigenze dei nostri ragazzi e del Paese».* **I nuovi campus copriranno le principali filiere strategiche dell'economia nazionale:** moda, agroalimentare ed enogastronomia, promozione, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale e artistico, turismo, meccatronica, nautica e aeronautica, data analysis e cybersecurity, Intelligenza Artificiale generativa e automazione dei processi industriali, costruzioni, biotecnologie, salute e benessere. *«La filiera 4+2, pur così recente, sta già mostrando tutta la sua forza innovativa per il suo legame con le imprese e trova sempre più consensi tra giovani e famiglie grazie all'operato del ministro Valditara - ha evidenziato Riccardo Di Stefano, delegato del presidente di Confindustria all'Education e all'Open Innovation -.* *Ora con i 54 campus finanziati si fa un importante passo in avanti verso questa alleanza strutturale tra scuola e impresa che presto avrà degli spazi fisici di riferimento. Spazi ben distribuiti in tutta Italia, per affiancare la crescita di settori strategici della nostra industria. Saranno la dimostrazione tangibile che una nuova istruzione tecnica e professionale è possibile, seguendo la scia degli Its Academy, e sono certo che daranno un grande contributo alla diffusione della cultura industriale nel Paese».* **A settembre saranno circa 10mila gli studenti** che frequenteranno percorsi quadriennali (anziché quinquennali), con il conseguimento del diploma un anno in anticipo, come accade in moltissimi paesi europei, ad esempio Germania, Svezia, Svizzera e Austria. Questi alunni si troveranno di fronte programmi nuovi, non una compressione di quelli pensati per il quinquennio. L'organico dei docenti dei cinque anni verrà impegnato sull'offerta formativa dei quattro anni senza nessuna riduzione a **garanzia della qualità della formazione**, aprendo così a un potenziamento vero dell'insegnamento.

~

Francesca Palisi - Sinergie pubblico privato per gestire e sviluppare le aziende sequestrate - Milano Finanza

Efficaci sinergie pubblico-privato possono essere la concreta risposta per la gestione e lo sviluppo dei beni e delle aziende sequestrate e confiscate. **Non basta il pubblico e naturalmente non può esserci solo il privato.** Un esempio concreto di questa strategia è



contenuto nel **Documento d'intesa per la gestione e lo sviluppo dei beni e delle aziende sequestrate e confiscate**, siglato il 17 luglio al Tribunale di Milano alla presenza del sottosegretario di Stato con delega ai beni confiscati **Wanda Ferro**. Un elemento che rafforzerebbe l'azione di recupero alla legalità verrebbe certamente dalla definizione, prevista dal Codice Antimafia, di un **accordo nazionale tra l'Agenzia Nazionale per i Beni Sequestrati e Confiscati (Anbsc), la Banca d'Italia e l'Associazione Bancaria Italiana (Abi)**. Il Documento d'intesa coinvolge **una rete articolata di soggetti pubblici e privati**: oltre al Tribunale di Milano, rappresentato dal presidente Fabio Roia, l'Agenzia Nazionale per i Beni Sequestrati e Confiscati, la Prefettura, Regione Lombardia, il Comune di Milano, l'Abi, ordini professionali, associazioni imprenditoriali, il mondo cooperativo, sindacati e associazioni per la lotta alle mafie. A ormai quindici anni dall'emanazione del Codice Antimafia e nelle more dell'adozione di opportuni interventi sul quadro normativo per rendere maggiormente efficaci e tempestive le attuali procedure e pervenire alla risoluzione delle principali criticità evidenziate, da ultimo, **dal Cnel con il disegno di legge deliberato il 26 giugno scorso, l'intesa tra tutti gli attori coinvolti si conferma un efficace strumento operativo**. L'obiettivo è attuare un ampio coinvolgimento, funzionale a perseguire un tempestivo raccordo tra i soggetti titolari di competenze in materia di beni sequestrati, e a disporre rapidamente di tutte le funzioni professionali e di consulenza da coinvolgere nella gestione del bene o azienda sottoposta alla misura ablatoria, anche nella prospettiva di **evitare il noto e diffuso fenomeno di depauperamento progressivo di tali asset** nel corso delle procedure Antimafia. Con il Documento d'Intesa si riafferma il ruolo strategico del settore bancario nel contrasto all'illegalità, sottolineando l'importanza della trasparenza e della sostenibilità economica nella gestione delle imprese sequestrate, oltre alla volontà del mondo bancario di continuare ad assumere una posizione proattiva nella gestione delle imprese sequestrate o confiscate, anche con particolare riferimento alla finanziabilità, fermo restando il principio della meritevolezza del credito di tali imprese. (...) Tra le novità del Documento d'Intesa si ricordano: i referenti bancari dedicati (punto di contatto) per facilitare il dialogo con gli amministratori giudiziari e supportare la definizione dei programmi di continuità aziendale (ex articolo 41 del Codice Antimafia); il supporto delle banche alle imprese per facilitare l'accesso agli strumenti di agevolazione pubblica tramite la Sezione speciale del Fondo di Garanzia per le pmi destinata alle imprese confiscate o sequestrate, per il rinnovo delle linee autoliquidanti o per l'erogazione di finanziamenti a breve termine per la gestione corrente; **il maggior coinvolgimento dell'Agenzia Nazionale per i beni sequestrati e confiscati** per accelerare la dismissione dei beni non destinabili alla collettività e rafforzare la formazione manageriale del personale; l'impegno della Regione per ampliare il partenariato istituzionale e promuovere la gestione sovracomunale dei beni; **le iniziative del Comune per valorizzare i beni confiscati** attraverso progetti sociali e interventi di riqualificazione. Un ulteriore passo in avanti è rappresentato dall'estensione del protocollo ai procedimenti di prevenzione gestiti dai giudici per le indagini preliminari, spesso causa di rallentamenti nell'accertamento dei diritti dei terzi. L'iniziativa milanese si pone come un esempio virtuoso di governare multilivello, **capace di integrare legalità, efficienza e responsabilità sociale, con l'obiettivo di restituire alla collettività le imprese sottratte alle mafie**.

~

Francesco Riccardi –Intervista a Natale Forlani – Avvenire

*“L'obiettivo di aumentare l'occupazione, nonostante la riduzione della popolazione in età di lavoro, è tecnicamente possibile ma solo alla condizione di **aumentare l'attrattività della domanda di lavoro, gli investimenti sulle competenze e di favorire la conciliazione dei***



*carichi lavorativi con le scelte di vita delle persone». Natale Forlani, già sindacalista, esperto di relazioni industriali e ora **presidente dell'Inapp** (Istituto per l'analisi delle politiche pubbliche) non è pessimista sul lavoro nell'Italia del 2050. Ma non nasconde le difficoltà, che sono molte e diverse. **L'evoluzione demografica negativa sarà la componente che più di altre rischia di condizionare il mercato del lavoro e la crescita economica. È un destino segnato?** La riduzione della popolazione in età di lavoro è un dato certo e già operativo, perché si concretizza da diversi anni nell'esodo pensionistico dei lavoratori anziani che risulta di gran lunga superiore a quello delle corti giovanili che entrano nel mercato del lavoro. L'Istat lo quantifica nell'equivalente di 5 milioni entro il 2040. Non esiste una risposta univoca all'esigenza di rigenerare la popolazione attiva per rispondere, non solo, ai fabbisogni del sistema produttivo, ma anche all'esigenza di rendere sostenibile la spesa sociale per la **prevedibile crescita del numero assoluto dei pensionati e delle persone non autosufficienti**. La prima risposta ragionevole da mettere in campo è quella di **aumentare il tasso di occupazione con l'inserimento lavorativo degli 1,6 milioni di disoccupati**, e di almeno 3 milioni della componente di quelle inattive disponibili a lavorare. Inoltre, circa 2,5 milioni di occupati con contratti a termine o part time dichiarano di essere disponibili a lavorare con orari superiori. **Il contributo dei nuovi immigrati può consentire di soddisfare una parte dei nuovi fabbisogni e a ridurre l'età media della popolazione attiva**. L'invecchiamento della popolazione comporterà comunque anche un **innalzamento della età di partecipazione attiva al lavoro**. Come si può stimolarla e favorirla? Le statistiche sull'andamento dell'occupazione evidenziano una crescita dei lavoratori over 50, 650mila negli ultimi 12 mesi, di gran lunga superiore a quella media generale. **È un dato costante degli ultimi 4 anni, superiore alla tendenza demografica** della popolazione attiva, e dell'aumento dell'età pensionabile. Significativo il fatto che l'incremento sia caratterizzato soprattutto dai rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Detto ciò, è bene evidenziare che il **cambiamento positivo dell'atteggiamento delle imprese nei confronti dei lavoratori anziani**, compresi quelli prossimi all'età di pensione, è motivato dalla carenza di lavoratori disponibili per la gran parte dei mestieri, soprattutto esecutivi, che richiedono qualificazione, esperienza e prestazioni che comportano disagi. **La resilienza dei lavoratori anziani si mantiene elevata anche per il basso impiego delle tecnologie digitali** in una parte rilevante delle piccole imprese e dei settori dei servizi. **tema dell'invecchiamento attivo deve essere assunto dalle politiche del lavoro con un complesso di regolazioni normative, contrattuali e di politiche**, ad esempio la compatibilità tra quote di pensione e salari per rendere flessibile l'età pensionabile, le offerte formative, le misure di welfare settoriale e aziendale per prevenire le malattie. **Qual è l'impatto prevedibile dell'Intelligenza artificiale sul mercato del lavoro italiano?** L'impiego delle nuove tecnologie è fonte di preoccupazioni di diversa natura. Ci sono **filoni di pensiero che prefigurano un'apocalisse dei posti di lavoro**, e, all'opposto, altri che attribuiscono alle tecnologie digitali generative **la capacità di migliorare notevolmente le condizioni lavorative**. Allo stato attuale sono in corso due tendenze comuni per tutti i Paesi sviluppati: una domanda di lavoro che non trova lavoratori disponibili; una crescita dell'obsolescenza delle professioni e una domanda di nuove competenze che risulta superiore alla capacità delle offerte formative di soddisfare i fabbisogni. Nel breve e medio periodo credo che gli obiettivi principali delle politiche del lavoro siano quelli di cercare di ridurre queste criticità per offrire risposte al sistema produttivo e alle problematiche delle persone che ne derivano. Le nuove tecnologie digitali possono contribuire a ridurre la fatica fisica e intellettuale ma, paradossalmente, anche di **valorizzare la componente creativa e soprattutto emotiva e relazionale delle prestazioni lavorative**. Fermo restando che la capacità di trasferire e di utilizzare le tecnologie digitali richiederà una valorizzazione delle professioni e delle competenze tecniche, **dovremo remunerare adeguatamente le persone che si rendono disponibili per il lavoro di cura**, la manutenzione delle abitazioni, l'istruzione e l'accesso ai servizi per le popolazioni*



anziane, l'accoglienza e l'intrattenimento, solo fare qualche esempio. **A svilupparsi maggiormente saranno tutti i lavori di cura intesi in senso ampio?** I numeri sono già evidenti in tutti i Paesi. Sanità, lavoro di cura, istruzione, accoglienza turistica, ristorazione, intrattenimento, sono i settori di attività che contribuiscono alla crescita dell'occupazione. Non è affatto detto che queste attività coincidano strutturalmente con la bassa produttività e le retribuzioni povere. La seconda provincia per reddito pro capite italiana è Bolzano dove il settore turistico influenza poco meno della metà del valore aggiunto. La telemedicina e l'aumento delle prestazioni diagnostiche, specialistiche a domicilio possono fare altrettanto nel settore sanitario. **La formazione giocherà comunque un ruolo chiave, ma come permettere a tutti d'accedere a programmi d' qualità?** Sì, senza dubbio. È fondamentale non solo per l'adeguamento delle competenze ma anche per rigenerare fiducia e autostima delle persone. Qui, purtroppo, scontiamo un ritardo accumulato nel tempo rispetto a tutti i principali Paesi europei: la carenza di laureati, la debolezza delle pratiche di alternanza scuola lavoro, la sottovalutazione delle competenze tecniche, la scarsa valorizzazione dei percorsi formativi nell'ambito produttivo. **Non mancano le buone pratiche, ad esempio l'aumento dei livelli di formazione aziendale e delle relazioni tra imprese, sistema scolastico e università nelle medie e grandi aziende.** Ma, in generale, la quantità e la qualità delle offerte formative rimangono distanti dai fabbisogni. Purtroppo, ho la sensazione che **le istituzioni pubbliche, il sistema scolastico e universitario e le parti sociali non avvertano la gravità del problema.** Inutile lamentarsi se, nel frattempo, non si alza la domanda e l'offerta di nuove competenze e se le remunerazioni non vengono adeguate.

Giuliano Cazzola – Il ruolo del Tfr tra pensioni e risorse in più in busta paga - IlSussidiario.net

Con un articolo l'ex Presidente dell'Inps Mastrapasqua ha acceso un dibattito sul ruolo del Trattamento di fine rapporto. Anche se gli italiani erano intenti a seguire, da sotto l'ombrellone o dalle baite montane, gli avvenimenti di Anchorage, non è sfuggita "un'idea" (è una definizione sua) di Antonio Mastrapasqua, già Presidente dell'Inps, per quanto riguarda la gestione del Tfr (vedi Il Giornale del 17 agosto). Nell'articolo, Mastrapasqua ripercorre la storia dell'istituto fino a quando non è divenuto – in verità con esiti inferiori alle aspettative – **la principale fonte di finanziamento della previdenza privata a capitalizzazione**, sulla base di un ragionamento corretto che avrebbe potuto risolvere tanti problemi: in primo luogo, garantire un congruo apporto finanziario (circa il 7% della retribuzione) alla costituzione di montanti individuali che, implementati dai contributi dei datori e dei lavoratori disposti in base alla contrattazione collettiva, avrebbero potuto assicurare la copertura di quella parte del tasso di sostituzione che le riforme avevano sottratto al sistema obbligatorio. **Il metodo della capitalizzazione, infatti, è come un albergo spagnolo dove – si dice – l'ospite trova solo quello che ci porta.** E quindi per avere al momento della riscossione della pensione privata un trattamento congruo si deve gestire al meglio sul piano dei rendimenti un capitale di un certo rilievo. Al momento della riforma Dini si calcolò – ovviamente in teoria – che un montante pari al 10% della retribuzione gestito da una forma di previdenza complementare per 35 anni, **in parallelo con la maturazione del trattamento obbligatorio**, avrebbe potuto garantire un tasso di sostituzione intorno al 17% da aggiungere a quello determinato dal sistema obbligatorio. **Da questo calcolo teorico si ricava intuitivamente la spiegazione riguardante l'impiego del Tfr** maturando che di per sé sarebbe già gran parte del montante contributivo "virtuoso" a cui basterebbe aggiungere quote sostenibili versate dalle parti sociali. **Mastrapasqua fa notare i limiti del settore della previdenza privata dopo trent'anni dalla sua istituzione.** I dati dell'ultima relazione della Covip (l'autorità di vigilanza) consentono di formarsi un'opinione in proposito.



Alla fine del 2024 gli iscritti alle forme complementari erano quasi 10 milioni, il 4% in più rispetto al 2023. Tra le diverse forme pensionistiche, sono cresciuti più della media i fondi negoziali e i fondi aperti, rispettivamente il 5,5% e il 7%; meno dinamica, pari al 2,5%, la crescita per i Pip. **Ma è sui dati delle iscrizioni che casca per la prima volta l'asino.** Gli iscritti per i quali nel 2024 hanno avuto luogo versamenti di contributi sono stati 7 milioni, il 72,3% del totale. **Il numero delle "anime morte" è in aumento, anno dopo anno;** ciò significa che i mancati versamenti incidono sui montanti contributivi e quindi sull'importo delle prestazioni. **La maggiore criticità del settore è quella di non corrispondere alla funzione strategica affidata alla previdenza** a capitalizzazione nel quadro della riforma del sistema pensionistico. Nel complesso, la partecipazione alla previdenza complementare risulta ancora caratterizzata da un netto dualismo. Continuano a prevalere le adesioni di lavoratori "forti", occupati nelle regioni settentrionali o centrali, di genere maschile e di età matura. Resta difficoltoso l'ingresso delle fasce più deboli di lavoratori, più giovani, di genere femminile e residenti nelle aree meridionali. Ed è proprio l'uso del Tfr a consolidare questo dualismo, perché prima di ogni altra cosa, **è necessario disporre di questo istituto retributivo che non fa parte dei rapporti di lavoro diversi da quelli alle dipendenze.** L'esperienza poi dimostra che l'adesione a una forma complementare risponde più alla natura di un investimento finanziario che non all'acquisizione di una rendita come seconda pensione. L'anno scorso sono state erogate prestazioni in capitale per 5,2 miliardi di euro e in rendita per 361 milioni. **Peraltro l'erogazione è assai penalizzata da ricorso alle anticipazioni e ai riscatti** per fare fronte a esigenze del lavoratore diverse dal suo destino pensionistico. Tornando all'idea di Mastrapasqua trasferire il montante del Tfr in busta paga potrebbe agevolare l'esigenza di migliorare il livello delle retribuzioni. Perché – come ha fatto notare **Alberto Brambilla** – con un incremento generalizzato del 7% l'Italia non sarebbe più collocata tra gli ultimi Paesi in tema di retribuzioni. Quando l'Ocse ci richiama all'ordine non calcola – sostiene Brambilla – questa voce retributiva peculiare del nostro ordinamento. C'è poi un altro problema non da poco. Dall'avvio della riforma, su 348,4 miliardi di Tfr, 192,9 miliardi (il 55,4% del totale) sono rimasti in azienda; 80,3 miliardi (il 23% del totale) è confluito nel Fondo di Tesoreria. La parte destinata alla previdenza complementare è stata di 75,2 miliardi di euro, il 21,6% del totale. Ovviamente una disposizione così netta e universale non avrebbe effetto retroattivo. **Ma il problema si porrebbe su base annua.** Il flusso complessivo di Tfr che (il dato è del 2020) è stato generato nel sistema produttivo può essere stimato in circa 27,2 miliardi di euro; di questi, 14,7 miliardi sono rimasti accantonati presso le aziende, 6,5 miliardi versati alle forme di previdenza complementare e 5,9 miliardi destinati al Fondo di Tesoreria. **È possibile privare di punto in bianco il sistema delle imprese di una forma di autofinanziamento di circa 15 miliardi ogni anno?** Quando poi l'esperienza dimostra una preferenza diffusa tra i lavoratori per questa voce retributiva? Nell'articolo Mastrapasqua fa riferimento alle intenzioni del Governo di usare la previdenza complementare in funzione di quella obbligatoria e nello specifico dell'età pensionabile. Immagino che l'idea sia un po' la seguente: col Tfr il lavoratore si paga l'anticipo oppure se ne avvale per completare i requisiti di adeguatezza richiesti dalla legge nel sistema contributivo. **Personalmente non sono favorevole a disperdere una risorsa importante come il Tfr in un bricolage dai mille usi.** Credo che si debba pensare seriamente a come rilanciare la visione strategica che affidava – tanto più in vista del calcolo contributivo – alla previdenza privata e alla finanza previdenziale il compito di tutelare l'uscita dal mercato del lavoro pure allocando risorse private magari anche in vista di nuovi bisogni come **la long term care oggi abbandonati a sé stessi e alle famiglie.**

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it